

UGO TUCCI

Mercanti, navi, monete
nel Cinquecento veneziano

IL MULINO

delle navi e nelle assicurazioni, anticipazioni di capitali a condizioni vantaggiose, servizi periodici di galere armate. Oltre al monopolio dei traffici, del quale beneficiava tutta la comunità cittadina, i patrizi godevano di privilegi supplementari, come quello dell'appalto dei viaggi marittimi organizzati dallo Stato, riservato a loro con grosse agevolazioni, di posti di balestrieri sulle galere da mercato e di altri incarichi pubblici che favorivano il loro tirocinio commerciale e marittimo, senza contare la partecipazione ai massimi organi deliberanti della Repubblica ai quali faceva capo la politica economica, e la rotazione dei membri della famiglia negli uffici che presiedevano all'organizzazione dei traffici e alle dogane. In verità, con tante forme di protezione, varrebbe la pena di ricercare non in che modo s'accumulavano ricchezze, ma quali vicende potevano condurre una famiglia patrizia alla povertà. I grossi profitti che assicurava l'attività mercantile continuavano ad attrarre energie fresche e denaro non solo all'epoca dell'arringa del doge Mocenigo e negli anni prosperi che si succedettero nel commercio del Levante tra il 1431 e il 1451, ma anche nella seconda metà del secolo, la quale segnò un certo ristagno degli affari, soprattutto nel clima delle generali difficoltà europee. Prima che la conquista della Terraferma desse stabilità e sicurezza ai possessori fondiari favorendone l'espansione, gli investimenti commerciali erano i preferiti; in misura più ridotta i capitali affluivano ai prestiti pubblici, che cominciarono a non essere visti soltanto come strumenti fiscali, e in quantità ancora minore all'industria delle costruzioni navali, dove trovavano una forte limitazione nella concorrenza del cantiere di Stato. Anche al denaro ereditato dai minori ed amministrato dai procuratori di S. Marco s'offriva un impiego sicuro e redditizio metà nel debito pubblico e metà in colleganze. Tassi di remunerazione dei capitali come quelli che si consegnavano nel commercio erano inconcepibili in altri settori alternativi. Essi non solo consentivano rapidi arricchimenti, ma anche la pronta reintegrazione delle perdite incontrate in operazioni sfortunate: l'accettazione di eventi segnati dalla cattiva

Consiglio⁹. Andrea Gritti — che assunse il suo primo ufficio pubblico quando era più che quarantenne — non solo aveva commerciato a lungo a Costantinopoli, ma nella missione diplomatica che vi svolse ai primi del Cinquecento era stato grandemente favorito dal buon nome che s'era acquistato in quel luogo come mercante¹⁰. Nel dogado — nel 1523 — egli succedeva ad Antonio Grimani che, partito da condizioni modeste, con la mercatura in pochissimo tempo era diventato ricchissimo, forse superando ogni altro a Venezia, e talmente reputato che aveva ricoperto le più alte cariche, illustrando la famiglia e la Repubblica. Non si esagera, dunque, qualificando mercantile il patrizio veneziano nel suo insieme, anche se nelle sue file c'era ugualmente spazio per altre figure.

Rappresentando la maggiore fonte di accumulazione di denaro della nobiltà, la mercatura godeva d'ogni possibile privilegio. Nei principali settori di traffico il suo esercizio era riservato al ristretto nucleo dei patrizi e dei cittadini, con un trattamento fiscale di favore e con preferenze nel carico

⁹ *Ibidem*, pp. 666-67.

¹⁰ M. Sanuto, *Diarii*, V, col. 456. Sull'interconnessione nella vita del Gritti, tra attività mercantile e carriera politica si veda: J. C. Davis, *Shipping and Spying in the early career of a Venetian Doge, 1456-1502*, in «Studi Veneziani», XVI (1974), pp. 97-108.

sorte, nella sua serenità così edificante, nascondeva spesso — sotto la fede nella misericordia divina — la certezza nel favore dei meccanismi congiunturali.

L'utile della Repubblica veniva fermamente identificato con quello dei mercanti e all'attività di costoro restavano di regola subordinati tutti gli altri settori produttivi. Le manifatture tessili, ad esempio, praticamente disertate dalla classe che monopolizzava il potere politico e certamente appunto per questo, non beneficiarono mai di una politica decisamente protezionistica nel timore che la produzione nazionale, la quale faceva capo ai ceti artigiani, potesse scoraggiare l'importazione dei panni esteri che avevano tanta parte nell'interscambio tra Occidente e Oriente. Delle sue ricchezze pubbliche e private, infatti, della sua potenza, delle sue fortune la società veneziana si riconosceva esplicitamente debitrice ai «buoni et veri mercanti» e l'elogio del passato, della prudenza e dei severi costumi degli antenati non poteva prescindere da loro. L'evidenza della realtà contingente rafforzava la convinzione che nell'attività mercantile si perseguivano, è vero, interessi personali, ma alla collettività ne derivavano benefici diretti e indiretti tali da farne come una missione, cosicché era abbastanza convenzionale il pubblico apprezzamento per chi — contribuendo alle entrate fiscali e impiegando collaboratori e intermediari — la professava con successo. Nelle deliberazioni dei massimi consessi statali la constatazione del rapporto diretto tra il commercio e la felicità di Venezia ricorre con insistenza. Fondamento della città, sostegno delle guerre e dei cittadini d'ogni condizione, continua a proclamare il Priuli all'inizio del Cinquecento¹¹; e quando subentreranno nuove concezioni di vita molti rimpiangeranno a lungo l'epoca nella quale «tutto era grande, tutto era utilità, emolumenti, comodità, hornamento, era bandito l'ozio, ogni casa travagliava in qualche professione,

¹¹ G. Priuli, *I Diarii*, 1494-1512, in *Rel. Ital. Script.*, 2 ed., XXIV, parte II, p. 271.

ogniuna era interessata ne' viaggi, nelle utilità, in tutto quello che apparteneva all'esser e ben esser della patria»¹².

Erano numerosi i patrimoni che assumevano la forma di «fraterna compagnia», nella quale i membri della famiglia s'organizzavano in società commerciali, tuttavia anche più modesti capitali individuali potevano trovare una proficua utilizzazione attraverso forme associative di vario tipo in un più vasto contesto di solidarietà collettiva ispirata a un vivo sentimento dell'utile comune e validamente sostenuta dall'intermediazione statale. Non era semplice coincidenza, è vero, che l'interesse pubblico si identificasse con quello dell'aristocrazia mercantile, e certe battaglie politiche, come informa il Sanudo, avevano dietro di sé una lotta tra magazzini pieni e magazzini vuoti, cioè tra chi aveva necessità di vendere e chi di comprare, ma la prosperità commerciale era aspirazione comune di uomini d'ogni estrazione. La quiete sociale di cui Venezia godette in questo periodo deve molto alla pluralità dei legami che si stabilivano nella pratica del commercio, i quali erano un fattore non secondario di coesione tra i vari ordini cittadini, né va trascurato il sentimento che nelle lunghe dimore all'estero imposte dalla necessità dei traffici nasceva dal sentirsi organizzati, affratellati in una «nazione» con una sostanziale comunità d'interessi. Questa solidarietà mercantile era una delle componenti essenziali dello spirito civico veneziano; quando qualcuno veniva meno ai suoi vincoli incorreva in sanzioni severissime, come Girolamo Bragadin che nel 1492 fu bandito per dieci anni dalle terre del sultano e per cinque da Venezia per aver rivelato, ad Alessandria, «i segreti dei mercadanti, tal che i ha habù danno et pericolo»¹³.

Concepita come elemento di base della vita del paese, nella società veneziana la mercatura possedeva dunque gli attributi di una funzione pubblica e inoltre il suo esercizio

¹² Discorso di Nicolò Donà in G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, Venezia, 1958, p. 19.

¹³ Malpiero, *op. cit.*, pp. 625-626.

da parte dell'aristocrazia si giustificava con l'ambiente ecclesiale in cui la città s'era sviluppata, che richiedeva forme di vita originali. A Venezia in effetto essa non costituiva una scelta, ma un destino, siccome imposta da una «*necessitas loci*» che praticamente non consentiva altre attività economicamente produttive. Era una verità, questa, difficile da negare, e infatti anche in epoca più tarda, quando si vorranno determinare i caratteri e la natura della nobiltà, la vedremo comunemente ammessa dai trattatisti impegnati a fornire una spiegazione razionale ad un costume così singolare, spesso con argomentazioni accessorie, come quella della differenza sostanziale tra commercio all'ingrosso e commercio al minuto, onorevole l'uno ignobile l'altro, facendo dell'esercizio del primo il tratto distintivo dell'aristocrazia veneziana fra quelle dei vari paesi. La mercatura, in conclusione, non contrastava con la dignità della classe dominante. Anzi, rappresentandone una delle forme nelle quali essa si estrinsecava come ambiente privilegiato, s'addiceva perfettamente alla sua posizione sociale. È naturale che ne modellasse le attitudini mentali, circoscrivendone gli orizzonti, determinandone le aspirazioni.

Se è vero che certe consonanze della mentalità mercantile coi motivi caratteristici dell'umanesimo si configurarono a Firenze così strette che s'è potuto sostenere che fu quest'ultimo a fornire ai mercanti la giustificazione filosofica e morale del loro stato¹⁴, in un ambiente con una forte impronta mercantile come quello patrizio veneziano ci saremmo potuti attendere, se non una fioritura spontanea delle nuove correnti culturali, quanto meno una loro affermazione più rapida di quanto sembra non essere stata¹⁵. Sulle ragioni di tale ritardo non vogliamo qui indagare, ma è certo che neppure a Venezia, in quanto non mirò a formare dei professionisti delle lettere, bensì uomini completi, capaci di

¹⁴ Bec. op. cit., pp. 444-45.

¹⁵ D. Hay, *Profilo storico del Rinascimento italiano*, Firenze, 1966, pp. 162 ss.